

Pubblichiamo, per gentile concessione, questo intervento di Domenico Sugamiele, consigliere del Ministro, esperto sulle questioni attinenti alla Riforma, relativamente all'assetto del ciclo secondario.

Rassegna stampa per discutere – Speciale Riforma

Quattro canali o due (sotto) sistemi ?

di **Domenico Sugamiele**

(da "Nuova Secondaria" n. 8 – aprile 2004)

Dopo l'approvazione del decreto attuativo del primo ciclo si apre una fase intensiva di discussione sul secondo ciclo della riforma degli ordinamenti. La commissione sui Licei, a breve, dovrebbe presentare una prima ipotesi di profilo per i licei e sono stati avviati confronti su un numero consistente di decreti attuativi della legge: diritto-dovere, servizio nazionale di valutazione, alternanza scuola-lavoro, formazione iniziale e in ingresso dei docenti.

Il secondo ciclo necessita di una riflessione scevra da pregiudizi e da posizioni ideologiche, attenta alle prospettive e alle priorità individuate dai recenti Consigli europei e correttamente inquadrata nel nuovo quadro costituzionale. In questo senso l'elaborazione della proposta di decreto sul secondo ciclo comporterà, senza ombra di dubbio, uno sforzo non indifferente per almeno tre motivi: si tratta del segmento che vede le modifiche più consistenti e radicali; si devono sciogliere definitivamente i nodi del rapporto tra cultura generale e cultura professionale e tra istruzione/formazione e lavoro; si intrecciano in modo dirompente le competenze legislative tra Stato e Regioni.

Uno sviluppo in verticale per l'istruzione e la formazione professionale

Il Parlamento, nella fase di approvazione della legge 53/03 alla Camera, ha impegnato il Governo a riflettere sulla consistenza del sistema dei percorsi di istruzione e di formazione professionale, ponendo all'attenzione la necessità di accogliere in questo sistema la nostra migliore tradizione di formazione tecnico - professionale.

È chiara e condivisibile l'indicazione del Parlamento: creare un sistema di istruzione e formazione professionale molto ampio che, da un lato, sia in grado di dare risposte concrete ai giovani che oggi non conseguono alcun titolo di studio e, dall'altro, preveda un'ampia gamma di qualifiche e titoli di studio tecnico professionali raccordati allo sviluppo del sistema produttivo.

Si tratta, in altre parole, di realizzare quello che la legge prospetta in termini di sviluppo verticale del sistema dell'istruzione e formazione professionale con la naturale prosecuzione nella formazione tecnica superiore. Si potrà concretizzare, cioè, l'allineamento a diciotto anni per il primo ingresso al lavoro e per la scelta della prosecuzione degli studi. Una scelta coerente con il decreto attuativo della legge di riforma del mercato del lavoro che prevede l'inserimento lavorativo a partire dal diciottesimo anno di età, riformando radicalmente anche l'istituto dell'apprendistato.

La raccomandazione del Parlamento (La Maggioranza non ha presentato emendamenti alla legge nella discussione alla Camera e questa, per la stesura dei d.lgs, ha esercitato il suo diritto con una raccomandazione di forte contenuto) consente l'interpretazione per cui i Licei non si articolino in indirizzi e il quinto anno debba essere strutturato più come anno di orientamento e transizione all'università che come quinto anno liceale.

Si riprende, cioè, la soluzione proposta dal gruppo ristretto di lavoro (Grl) agli Stati generali del dicembre 2001 che, con l'allineamento a diciotto anni di tutto il segmento secondario, era, senza ombra di dubbio, più equilibrata, nonostante prevedesse gli otto licei. Troppi, in effetti, ed alcuni proprio incoerenti con la struttura liceale.

L'articolazione di alcuni Licei in indirizzi comporterebbe una ulteriore lievitazione di questo numero che potrebbe raggiungere la cifra di 15-20, limitandosi soltanto alle macro aree professionali (Agro-ambientale, aziendale-amministrativa, chimica, edile, elettrica-elettronica, grafica, informatica, meccanica, ..., tessile, turistica-alberghiera...). Ma, come si sa, la fantasia non ha limiti, tanto che oggi siamo arrivati ad avere quasi ottocento seconde prove di maturità e capita di "imbattersi" anche in un "Liceo Tecnologico Alfamediale" come indirizzo di un "Liceo delle Scienze Sociali".

In particolare il documento degli stati generali evidenziava "la necessità di riorganizzare e rilanciare, in termini strategici, l'offerta di percorsi di istruzione/formazione dotati di un impianto strutturale che assicuri loro stabilità, gradualità, continuità, apertura verso la formazione superiore e continua." Osservazioni avanzate anche dall' ISFOL e di cui il Grl si è avvalso. Una prospettiva, questa, che allineerebbe il nostro sistema educativo agli obiettivi europei sanciti, in particolare, dal Consiglio di Lisbona.

In questo quadro appare evidente come la formazione tecnica superiore si dovrà innestare sul sistema dell'istruzione e formazione professionale e non su quello liceale.

L'alternativa perdente

L'ipotesi di sviluppare la formazione tecnica superiore sulla struttura liceale, porterebbe all'allungamento del periodo di formazione prima dell'inserimento lavorativo, da un lato, e alla marginalizzazione dell'istruzione e formazione professionale, dall'altro, tagliando fuori dal processo formativo le classi più deboli: un disegno funzionale alla grande impresa e alle classi sociali agiate che possono progettare, per i loro figli, un percorso di otto anni di studio dopo il primo ciclo.

Si tratta, con tutta evidenza, di una scelta che tende a conservare l'attuale struttura del sistema di istruzione imperniata sul centralità del liceo e dell'università che, come adesso, non crea mobilità sociale.

La necessità di cogliere, invece, la domanda diversificata di formazione dei giovani e del sistema produttivo, richiede la programmazione di un'offerta formativa differenziata, capace di rispondere ai diversi stili di apprendimento e all'esigenza di chi vuole inserirsi velocemente nel mondo del lavoro.

Nella prospettiva della *lifelong learning* ai giovani deve essere consentito di potersi inserire nel mondo del lavoro con un primo diploma professionale a diciotto anni (la maggiore età) e riprendere gli studi anche lavorando.

Il sistema di istruzione e formazione professionale va articolato in modo autonomo fino all'istruzione terziaria e non può continuare ad assolvere alla funzione di "soccorso" per gli "scarti" del sistema liceale.

Il sistema dell'istruzione e formazione professionale non prevede esclusione dell'accesso alla conoscenza teorica. Negli ultimi decenni, nel nostro Paese, si è sviluppato un dibattito che ha portato ad aumentare il carico delle discipline teoriche. Si è ritenuto, sbagliando, che una formazione, teorica, pluridisciplinare (enciclopedica) potesse facilitare cambiamenti di indirizzo e di scelte. Così non è stato. In questo modo le strade si sono bloccate e la dispersione è cresciuta notevolmente. L'istruzione tecnica ha pagato questa scelta di licealizzazione con una perdita di circa il 20% di iscrizioni nel periodo 1992/93-1998/99. Continuare su questa linea, proponendo la "salvaguardia della istruzione tecnica", definita "l'aristocrazia" della nostra formazione tecnico-professionale, appare una scelta elitaria e, alla luce dei dati sulle iscrizioni e sulla dispersione, anacronistica.

Si continuerebbe a proporre, in sintesi, quattro “canali” distinti in verticale: due quinquennali, annoverabili nell’ambito liceale, e due, uno triennale e uno quadriennale, nell’ambito dell’istruzione e formazione professionale (IeFP), residuali e senza sbocco in verticale. È evidente che una tale scelta comporterebbe per la IeFP, nella migliore delle ipotesi, un duplicato in “tono minore” delle aree professionali in cui sono articolati alcuni licei senza, tuttavia, potersi raccordare direttamente alla Formazione tecnica superiore perché questa sarebbe una naturale prosecuzione della struttura liceale: l’istruzione e formazione professionale come “canale” (non un sistema) residuale del sistema educativo, un segmento a cui non è riconosciuta la dimensione educativa.

Appare evidente come in questa discussione prevalga più la preoccupazione determinata dalla futura collocazione delle istituzioni scolastiche nel nuovo quadro istituzionale, che la riflessione sui profili professionali da garantire ai giovani sia per rispondere alle loro aspettative sia per favorire lo sviluppo del sistema produttivo. Il lavoro, anche quello qualificato, è inteso come una dannazione, una condanna. La bontà di un sistema educativo si coniuga, invece, con la capacità di raccordarsi con il sistema produttivo e di prospettare una offerta formativa coerente con le attese sociali ed economiche dei giovani.

Tre tipologie di percorsi

Una società cresce poco se il passaggio alla vita attiva dei giovani è lungo e costoso, se la dispersione assurge a livelli preoccupanti come avviene nel nostro sistema di istruzione secondaria, universitaria e degli stessi IFTS (i dati sugli abbandoni e sui costi per allievo dei corsi IFTS - due anni alla Harvard University costano meno - dimostrano il fallimento di un sistema incentrato su un modello burocratico di concertazione nazionale e di cattiva integrazione delle politiche).

La creazione di una varietà di forme flessibili di formazione non significa tornare indietro per riproporre una miriade di qualifiche. Si tratta, invece, di identificare figure professionali corrispondenti ad aree professionali ampie che potranno essere ulteriormente declinate secondo la domanda del sistema produttivo locale.

Nel sistema dell’istruzione e formazione professionale si tratta di prevedere tre tipologie di percorsi, la qualifica triennale, il diploma di 4 anni e il diploma di formazione superiore, attorno ai quali la programmazione dell’offerta territoriale individuerà modelli organizzativi e ulteriori percorsi di specializzazioni che interpretano la domanda dei giovani, delle famiglie e del sistema delle imprese.

È evidente che si tratta di avviare una programmazione territoriale che fa capo alle responsabilità delle regioni e delle autonomie territoriali. In questo senso è illuminante la recente sentenza della Corte costituzionale dello scorso gennaio (si veda Nuova Secondaria, n. 6 del 15.02.2004).

La programmazione dell’offerta formativa deve essere, quindi, in stretta relazione alle politiche di sviluppo territoriali che siano in grado di regolare in modo proattivo il sistema della domanda e dell’offerta. Un processo che valorizza il ruolo dell’utenza, del sistema produttivo e sociale e degli Enti territoriali e che necessita di una pianificazione di tipo regolativo capace di sviluppare politiche formative che incentivino la costituzione di poli di eccellenza, magari in coincidenza con i distretti industriali. Si tratta di prefigurare un modello organizzativo che vede lo sviluppo di “Poli” formativi, organizzati nell’ambito del sistema dell’istruzione e formazione professionale e per aree professionali che siano da riferimento per il settore produttivo nel territorio.

Lo sviluppo dei poli di eccellenza potrà rispondere sia alla domanda consolidata, sia allo sviluppo e al rilancio di settori industriali, sia ad anticipare le tendenze di sviluppo del sistema produttivo. Si tratta di favorire iniziative capaci di sostenere la creazione di nuovi ambiti di ricerca e sviluppo d’impresa.

In questo senso ciascuna istituzione formativa dovrà essere in grado di prospettare ai ragazzi percorsi di varia durata, dai tre ai sette anni, che portano a qualifiche e diplomi professionali di differente livello e questo non è compito del Liceo.

